MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

iriam Lamizana ricorda ancora quando in Ciad si usava annunciare via radio la mutilazione sessuale delle proprie figlie. «Era una grande festa. Fuori c'era gente che ballava e cantava, dentro si sentivano gli strilli delle ragazzine. Se accadesse ora, se qualcuno provasse ora a dare un simile annuncio per radio, beh credo proprio che arriverebbe la polizia». Miriam Lamizana, già ministro degli Affari sociali del Burkina Faso, è presidente del Comitato interafricano contro le mutilazioni genitali femminili, in questi giorni a Roma dopo essere stata a New York per sostenere l'approvazione di una risoluzione Onu contro questa pratica che ha sfregiato 150 milioni di donne nel mondo. In Italia ha trovato una sponda nell'associazione «Non c'è pace senza giustizia», che con Emma Bonino e il ministero degli Esteri sostiene la campagna perché si arrivi ad una risoluzione delle Nazioni Unite. «Sarebbe il coronamento di tutto il lavoro fatto in questi decenni e lo strumento per andare avanti», dice Miriam. Il «lavoro» di cui parla è quello che oggi le consente di ridere, quando racconta degli annunci alla radio del Ciad. «Se lo immagina lei, un annuncio per dire: venite tutti alla mutilazione di mia figlia?». Perché non importa che sia parziale, non importa che il taglio preveda o meno l'amputazione completa dei genitali esterni. Non importa se sia infibulazione o escissione, o come la si voglia chiamare. Quello che è in gioco è il diritto delle donne a veder rispettata l'integrità del proprio corpo, un diritto umano, questo dice la bozza di risoluzione.

Come è nata questa campagna?

«All'inizio è stata soprattutto l'iniziativa di singoli attivisti, che sono riusciti nel tempo ad allargare la loro presa fino a coinvolgere i governi e istituzioni internazionali. Se proprio vogliamo indicare una data, è il decennio che parte dal 1975, quando si sono moltiplicate le iniziative contro la violenza sulle donne. Nel 1984 è nato il Comitato interafricano, che ha deciso di creare una propria struttura in ognuno dei 28 Paesi in cui si praticava l'escissione, in gran parte paesi dell'Africa occidentale e specialmente sub-sahariana, oltre al Corno d'Africa».

Una risoluzione Onu può cambiare davvero il ricorso ad una pratica che spesso è già vietata?

«Bisogna capire che noi lavoriamo per tappe. Abbiamo cominciato a li-



Una bambina keniota

Intervista a Miriam Lamizana

«Quando le mutilazioni s'annunciavano alla radio»

La presidente del Comitato interafricano contro l'escissione dei genitali femminili: «Una risoluzione delle Nazioni Unite può aiutare le donne»

vello nazionale, per vedere quali fossero gli ostacoli. Abbiamo fatto un'azione di sensibilizzazione, cominciando a parlare dei problemi che l'escissione provoca per la salute della donna e del bambino. Poi abbiamo cominciato a ragionare sull'educazione e sull'autonomia economica delle donne: sono tutti aspetti dello stesso problema. Ci sono resistenze socio-culturali che non si possono rimuovere dall'oggi al domani. Ma con l'azione dal basso abbiamo spinto il governo a prendere coscienza del problema e a riconoscere le associazioni che vi si dedicavano. Poi siamo

passati su una scala regionale. Con la ratifica nel 2005 del protocollo di Maputo, che vieta tra l'altro le mutilazioni genitali femminili siamo riuscite a fare un altro passo: il protocollo ha spinto molti Paesi che non l'avevano a dotarsi di una legge specifica a questo proprosito. Oggi gli Stati che vietano l'escissione sono diventati 15 su 28, prima erano otto o nove. Per questo credo che la risoluzione Onu avrebbe un grande valore politico, perché spingerebbe i governi ad assumere politiche sempre più chiare e decise sulle mutilazioni genitali. E c'è poi un altro punto: servirebbe ad in-

nescare la solidarietà di quei Paesi dove questa pratica non esiste, che potrebbero però dare un aiuto».

Che tipo di risposta avete trovato nei Paesi africani? Che cosa è cambiato?

«Il cambiamento si vede soprattutto nelle nuove generazioni. Nel mio Paese, per esempio, la percentuale di mutilazioni inflitte alle bambine è scesa dal 75 al 38%, con un processo cominciato dagli anni '70. In tutto questo tempo è caduto un tabù, che in Africa è molto forte quando si fa riferimento al sesso, e si è cominciato a parlare dell'escissione come di un problema, quanto meno di salute se